



Andrea Micciché

LA SICILIA E GLI ANNI CINQUANTA

Il decennio dell'autonomia



STORIA

TEMIDI

FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



TEMI di STORIA

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Università del Molise), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Luigi Provero

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Micciché

**LA SICILIA E GLI
ANNI CINQUANTA**

Il decennio dell'autonomia

FRANCOANGELI

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
Un prologo. Narrazioni dell'autonomia	»	15
1. Alle origini dell'autonomia siciliana	»	21
1. Il lungo dopoguerra e la prima stagione autonomistica	»	21
2. L'autonomia e la sua legittimazione	»	33
3. Riforme e democrazia	»	37
4. Il consolidamento della Regione e della politica regionale	»	53
2. Il secondo tempo dell'autonomia: la stagione delle speranze	»	63
1. Verso le elezioni: realizzazioni e narrazioni	»	63
2. Verso le elezioni: le immagini della politica regionale	»	69
3. Verso le elezioni: dimensione regionale e conflitti democristiani	»	76
4. È campagna elettorale: il governo regionale e la Dc	»	87
5. La campagna elettorale degli altri	»	98
6. Le elezioni del 1955	»	106
3. Il terzo tempo dell'autonomia	»	115
1. Alessi al governo	»	115
2. Aspettative, speranze e declino di Alessi	»	130
3. L'occasione di La Loggia	»	146
4. Un anno di svolta	»	161
5. Un bilancio	»	171

4. La parabola autonomista	pag. 179
1. L'agonia del governo La Loggia	» 179
2. Fratture e ricomposizioni. Il governo Milazzo	» 187
3. Il partito dell'autonomia	» 204
4. Al voto per la Sicilia	» 215
Un epilogo	» 229
Appendice	» 237
Bibliografia	» 247
Indice dei nomi	» 251

Introduzione

Nell'estate del 1955 dall'esilio parigino, «Eusko Deia», uno degli organi di stampa del nazionalismo basco, dedicava un lungo reportage alla Sicilia e alla sua autonomia, descrivendone la genesi, le caratteristiche e le sue realizzazioni¹. Qualche anno dopo era invece «Enbata»² a occuparsi dell'isola con un articolo in cui si narravano le vicende che avevano portato alla redazione dello Statuto, mettendo in evidenza i successi in termini di sviluppo economico e sociale della Regione. In entrambi i casi la Sicilia e il suo Statuto venivano presentati come un modello a cui far riferimento, un esempio di autogoverno di successo e una conferma dei pregi dei processi di regionalizzazione. La vicenda siciliana destava interesse fuori dai confini nazionali, nonostante le enormi differenze esistenti tra un nazionalismo etnoculturale come quello basco, consolidatosi ormai da decenni, e il peculiare regionalismo siciliano, peraltro mai realmente concretizzatosi in qualche movimento politico di ambito regionale. Eppure, in quegli anni, quell'esperienza giudicata di successo sembrava ai baschi un dato di cui tener conto in attesa di una democrazia che si sperava vicina, ma che sarebbe arrivata molti anni dopo.

La Sicilia, come modello virtuoso di autonomia, non era un fatto così singolare in quegli anni. Così veniva raccontata dai tanti documentari prodotti negli anni Cinquanta, soprattutto della Incom, che ne celebravano le trasformazioni economiche e sociali, facendone una sorta di emblema della ricostruzione del Paese. In questi filmati la Sicilia era tutto un pullulare di pozzi petroliferi, di stabilimenti industriali, di strade, dighe e quartieri residenziali che integravano armoniosamente le bellezze naturali e i tesori culturali. In

¹ *En Sicilia, del fascismo a la autonomia*, «Eusko Deia», Paris, 1 Juillet 1955, I; *En Sicilia, del fascismo a la autonomia*, «Eusko Deia», Paris, 1 Août 1955, II.

² È un giornale del nazionalismo basco in Francia, *Le Statut autonome de la Sicile*, «Enbata», Mai 1961.

quei fotogrammi i paesaggi della modernità si imponevano sulle immagini delle miserie dell'isola e l'autonomia veniva presentata come lo strumento che i siciliani si erano dati per perseguire questi obiettivi, oltre che la legittimazione di una classe politica raccontata nel suo storico sforzo di contribuire allo sviluppo dell'isola. La stessa Regione Siciliana rafforzava periodicamente questa narrazione efficientista e di successo. *Sicilia '58*³, per esempio, era un vero compendio dell'attività della Regione in tutti i settori della vita economica e sociale. Un centinaio di pagine in cui venivano sciorinati i dati relativi agli investimenti regionali e della Cassa per il Mezzogiorno, venivano descritti i lavori pubblici, le trasformazioni agricole, le nuove dotazioni infrastrutturali e i risultati di questo flusso di investimenti in termini di rimboschimento, di dotazione energetica, di società per azioni, di produzione industriale, di alfabetizzazione e di consumi. Una rappresentazione che si giovava anche del contributo di quei giornali locali, come «Il Corriere di Sicilia», che settimanalmente elencavano e descrivevano quella mole di interventi pubblici di minore entità, ma con una diffusione capillare e per questo più direttamente riconoscibili dai cittadini. Il senso profondo dell'autonomia sembrava rivelarsi nelle sue opere e nelle speranze di progresso che queste suscitavano.

La cosa non stupisce. Lo Statuto di autonomia voluto e difeso con gradi diversi di adesione dai partiti del Cln, aveva individuato nei supposti torti subiti dallo Stato la rivendicazione storica alla base delle aspirazioni di autogoverno. Non vi era nessuna identità linguistica o etnoculturale da fare valere, ma solo l'aspirazione storica a stimolare lo sviluppo economico dell'isola e a colmare il divario esistente con il resto del Paese. In ciò consisteva la "questione siciliana", in questo peculiare incontro di rivendicazionismo riparazionista, di autonomismo e di *desarrollismo*. In altre parole lo Statuto siciliano non era un mezzo di emancipazione identitaria rispetto a uno Stato centrale, come buona parte degli autonomismi e micronazionalismi europei di successo, ma piuttosto uno strumento utile a integrare la Sicilia a un centro economicamente e socialmente progredito. La legittimazione della classe politica regionale, dunque, non poteva che derivare dalla sua capacità di tradurre le storiche rivendicazioni economiche in concrete realizzazioni, a partire dalla riforma agraria e dalle politiche a favore dell'industrializzazione. Erano, in altre parole, i risultati concreti dell'autonomia, in termini di miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei siciliani il fondamento, la peculiarità e l'obiettivo ultimo di questa. Così, se da una parte la Dc celebrava i propri successi come forza di governo non solo regionale, le

³ *Sicilia 1958. Sviluppo economico-sociale delle Regione negli anni 1947-1958*, Segreteria Generale e Ufficio Stampa della Presidenza della Regione Siciliana, Palermo, 1958.

opposizioni di sinistra denunciavano le inadempienze del governo siciliano, pur attribuendosi il merito delle leggi o delle opere realizzate, ottenute grazie alla spinta delle lotte di massa. Un esempio? Se il governo regionale esaltava la riforma agraria e la sua applicazione, i comunisti, di contro, criticavano i limiti di quel provvedimento e la lentezza degli espropri, affermando altresì che questi erano stati ottenuti solo grazie alla spinta del movimento contadino. Se risultati c'erano stati, insomma, questo era stato merito dei comunisti. D'altronde da sinistra si continuavano ad accendere i riflettori sulle ingiustizie di una Sicilia ancora arretrata e contraddittoria. Le stesse miserie denunciate da Danilo Dolci, da Carlo Levi, da Leonardo Sciascia, dai reportage de «L'Ora», da quegli intellettuali e giornalisti che raccontavano al resto del Paese lo scandaloso spettacolo della povertà della Sicilia e del Sud in generale. A cui si aggiungevano le violenze mafiose, le accuse di corrottele, la repressione delle forze dell'ordine. Questo perché l'autonomismo comunista era al contempo un fondamentale elemento identitario, un progetto di emancipazione sociale ed economica e la rivendicazione della propria concreta presenza nella società siciliana. Insomma, se da un lato vi era "l'autonomia delle realizzazioni" democristiana dall'altra vi era "l'autonomia da realizzare" dei comunisti e dei socialisti. Ma entrambe concordavano sull'idea che la legittimazione delle istituzioni e della classe politica regionale derivasse dalla propria capacità di rappresentare gli interessi siciliani al cospetto dello Stato centrale e di guidare il processo di sviluppo dell'isola.

In questo decennio le diverse forze politiche regionali avevano condiviso battaglie unitarie a difesa di interessi considerati essenziali per la Regione su piattaforme anche radicalmente anti-centraliste, su temi fondamentali come: la difesa dell'Alta Corte per la Regione Siciliana, le risorse destinate alla Sicilia (fondo di solidarietà ex art. 38 dello Statuto, Cassa per il Mezzogiorno, fondi statali, ecc.), la difesa di alcune produzioni (vino, grano duro, zolfo), l'ingresso nel Mec. Convergenze autonomistiche che, di fatto, avevano privilegiato la dialettica conflittuale centro-periferia sulle consuete fratture politiche legate alla guerra fredda. Ma alla luce dell'autonomismo venivano affrontati anche temi più laceranti come quello delle politiche energetiche, dello sfruttamento delle risorse del sottosuolo, degli investimenti dell'industria di Stato, del ruolo della grande impresa privata e della borghesia produttiva siciliana nello sviluppo dell'isola. Una tensione che vivificava continuamente forme di rivendicazionismo e faceva della politica siciliana una realtà peculiare rispetto al quadro nazionale. In questo contesto maturava anche l'ipotesi di un centro-sinistra autonomista che il temporaneo appoggio esterno dei socialisti al governo Alessi nel 1955 sembrava poter avvalorare. Un'ipotesi ben presto sfumata, ma poi riemersa col milazzismo e soprattutto nel corso della campagna elettorale del 1959 in seguito alla nascita

dell'Unione Siciliana Cristiano Sociale. Quel partito autonomista di ambito siciliano che fino ad allora era mancato e che si rivelava un esperimento velleitario, destinato a estinguersi insieme alla stella di Silvio Milazzo.

Proprio le confuse alchimie politiche dei governi Milazzo dopo le elezioni del giugno 1959 segnavano la fine di quella stagione eccezionale della politica regionale. Il quadro politico isolano gradualmente si sarebbe normalizzato, arginando quella dimensione territoriale della politica che aveva caratterizzato la fase precedente, riportandola nell'ambito di una contrattazione interna alla Dc e ai suoi diversi livelli di governo. Cominciava così una stagione nuova in cui la Sicilia perdeva molte delle sue peculiarità rispetto al quadro politico nazionale. Una Regione senza regionalismo che gradualmente smarriva quel forte legame tra obiettivi storici, legittimazione originaria e identità peculiare che aveva caratterizzato il decennio precedente. In questo frangente, peraltro, anche un'intera classe politica, protagonista in quegli anni si allontanava dalla scena regionale spostando i propri interessi a Roma o, come nel caso di Silvio Milazzo, uscendo definitivamente dalla scena.

Nel corso del decennio l'economia e la società siciliana avevano comunque fatto registrare progressi notevoli. Secondo gli studi di Paolo Sylos Labini, dal dopoguerra all'inizio degli anni Sessanta il reddito complessivo era cresciuto con un saggio del 5,5%, il reddito individuale medio del 4,4%, l'occupazione di 120 mila unità, soprattutto nell'industria (da 290 mila a 420 mila occupati) e nel terziario (da 340 a 440 mila occupati). La produzione di elettricità era aumentata con un saggio del 10% annuo e le aree irrigue del 50%, spingendo la produzione ortofrutticola⁴. Con fondi regionali e della Cassa per il Mezzogiorno erano state ultimate o progettate le dighe del Disueri, del Carboj, di Trinità, di Ancipa, del Fanaco, di Pozzilo, dell'Ogliastro, del Mela, di Nicoletti. Erano stati costruiti o finanziati più di 2000 km di rete stradale, incluse trazzere e viabilità di bonifica, oltre a collegamenti importanti come la Catania-Siracusa o la Catania-Palermo (solo progettata) e le circonvallazioni di Catania, Palermo, Agrigento. Erano stati edificati, inoltre, 356.242 nuovi vani per l'edilizia popolare, in particolare nei quartieri delle tre principali città (Noce-Notarbartolo a Palermo, Nesima-San Berillo a Catania, Giostra a Messina) e a Modica e Scicli dove esistevano ancora casi di aggrottati. Erano sorti i primi villaggi turistici regionali di Erice e Taormina, mentre erano in costruzione quelli di Aspra, Pergusa, Stromboli e gli ostelli della gioventù in numerose località dell'isola, contribuendo così alla crescita di posti letto che passavano dai 6.151 del 1949 ai 20.398 del 1957. Cresceva

⁴ P. Sylos Labini, *Il problema dello sviluppo industriale nella particolare situazione siciliana*, in *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano, 1966, pp. 991-1014.

in quegli anni anche la spesa globale per consumi privati che passava da 292 miliardi di lire a 658 miliardi di lire⁵. Un quadro che non era fatto ovviamente di sole luci. Il divario con il resto del Paese persisteva, come sottolineato dallo stesso Sylos Labini. Nel 1958 il *I Congresso sulle iniziative nazionali e locali per la piena occupazione* organizzato da Danilo Dolci, per esempio, faceva della Sicilia l'emblema delle iniquità e del ritardo economico e culturale di vaste aree del Meridione. Vi era poi una cronaca fatta di miseria diffusa, di incidenti legati alla fatiscenza degli edifici, di estrema indigenza, di condizioni disgraziate di lavoro: il crollo della miniera di Juncio-Tumminelli (3 maggio 1957) con 6 morti, l'esplosione di quella di Gessolungo (14 febbraio 1958) con 9 morti, il crollo del tetto di una scuola infantile ad Altofonte (13 dicembre 1957) in cui morivano otto bambini. Erano solo alcuni esempi di quei drammi dell'arretratezza che periodicamente riportavano la Sicilia al centro dell'attenzione generale.

La Sicilia in questo intreccio contraddittorio di passato e futuro era comunque definitivamente cambiata. La descriveva bene Vittorio De Seta nel documentario *Gela 1959: pozzi a mare*⁶, con le immagini dei pozzi petroliferi e delle industrie nascenti, una realtà ipertecnologica che alterava per sempre uno spazio apparentemente arcaico, con i suoi contadini intenti ancora a «zappuliare» per mille lire al giorno e per un centinaio di giorni all'anno. E così la raccontavano anche Giuseppe Ferrara e Leonardo Sciascia nel documentario *Gela antica e nuova*, mostrando i simboli di un'isola primitiva – l'aratro a chiodo, le case dimesse, le festa patronali, ecc. – ormai contaminata dalle tracce di una modernità incipiente ma sempre più diffusa: non solo le torri di cemento e acciaio del petrolchimico, ma anche i primi televisori, i frigoriferi, le insegne dei negozi e dei bar, le automobili, le lambrette per le strade⁷. Erano le immagini di una grande trasformazione, contraddittoria, limitata, ma densa di aspettative e di speranze.

Una storia tutta da ricostruire, dunque, che Giarrizzo ha raccontato, ormai più di trent'anni fa, con *Sicilia Oggi (1950-1986)*, un indispensabile saggio incluso nel volume dedicato alla Sicilia della *Storia d'Italia* Einaudi. Per il resto la storiografia, spesso con lavori di indubbio valore, si è concentrata sugli aspetti della criminalità mafiosa, del lungo dopoguerra (lo Sbarco, il separatismo, lo Statuto di autonomia, la Ricostruzione) e delle lotte contadine e bracciantili. D'altronde, quello che sappiamo di questo decennio, e dei seguenti, lo dobbiamo più alla politologia, alla sociologia, alla storia economica, alla memorialistica o a ricostruzioni di taglio giornalistico. Contributi

⁵ Questi dati, poi ripresi più dettagliatamente, da *Sicilia 1958*, cit.

⁶ Si tratta di un documentario prodotto dall'Eni, V. De Seta, *Gela 1959: pozzi a mare*, 1959.

⁷ G. Ferrara, *Gela antica e nuova*, 1964.

spesso importanti⁸ che ci hanno offerto una narrazione della Sicilia come modello politico ed economico “patologico”, accendendo i riflettori più sui fallimenti della politica locale che non sui suoi contraddittori progressi. Nel cercare di spiegare perché la Sicilia è rimasta indietro⁹, però, si è tralasciato di raccontare una regione che dal dopoguerra a oggi ha mutato pelle, rendendo così incomprensibili i progressi dell’isola e la sua stessa trasformazione in una società del benessere.

Sarà questo l’obiettivo delle pagine che seguono: quello di ricostruire un pezzo di storia siciliana nel suo dispiegarsi, di provare a delineare i contesti in cui si svolgono i fatti, di raccontare i progetti e le illusioni non solo di una classe politica, ma anche di una società scossa da potenti fattori di novità in una fase cruciale della sua storia. Tutto questo con la consapevolezza delle manchevolezze di questo lavoro, anche su aspetti cruciali come il funzionamento della burocrazia regionale, degli assessorati o dei suoi enti, solo per fare un esempio, o sui flussi di finanziamenti, sulle sue destinazioni, o ancora sull’evoluzione dei costumi, dei consumi, degli immaginari per evidenziarne altri non meno importanti.

Un’ultima nota. Su questo lavoro hanno influito le mie ricerche sul nazionalismo e sul socialismo basco, che in questi anni mi hanno offerto delle chiavi di lettura utili anche una diversa comprensione delle cose siciliane. L’attenzione del nazionalismo basco per il modello autonomistico siciliano negli anni cinquanta era, per esempio, il riflesso di un funzionamento della politica isolana che in quegli anni era coerente con quello di un regionalismo in cui la divisione centro-periferia produceva effetti peculiari sul sistema politico locale. Una realtà che allora poteva accomunare la Sicilia ad altri regionalismi o micro nazionalismi, ma che negli anni successivi è venuta meno in seguito alla crisi senza fine dell’autonomismo siciliano. Un dato che si rivela significativo insomma. D’altronde sono le differenze a offrire sempre spunti di riflessione. La prima più evidente riguarda gli elementi fondativi e legittimanti di queste due esperienze autonomistiche e le condizioni di partenza, da un punto di vista economico e politico. Da una parte un nazionalismo etnoculturale in una regione ricca e dall’altra un autonomismo riparazionista in un’area storicamente arretrata. Vi è poi l’assenza in Sicilia di un partito di ambito regionale e la presenza invece di partiti autonomisti di ambito statale (come i socialisti baschi, catalani, ecc.). Un fatto determinato da

⁸ Basti pensare ai lavori di Sylos Labini, Mario Caciagli, Alfio Mastropaolo, Claudio Riolo, Lucio Libertini che verranno citati in seguito.

⁹ Si fa riferimento al fortunato lavoro di Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna, 2014.

precise cause e non privo di conseguenze¹⁰. Altra questione è certamente quella del rendimento delle istituzioni regionali rispetto a quelle centrali – in termini di politiche economiche e sociali e in termini di vivibilità complessiva – come fattore di consolidamento e vivificazione delle identità locali. Un tema che, per esempio, la storiografia basca non ha preso in considerazione nell’analizzare l’ascesa e l’evoluzione del nazionalismo e che altresì spiega molto della vicenda siciliana e dei suoi risvolti negativi¹¹. E difatti, oggi, è soprattutto il successo, di tanti autonomismi europei – dai baschi ai catalani, ai galiziani, agli scozzesi alle stesse regioni a statuto speciale del nostro Nord – e il loro buono stato di salute, anche in anni di crisi come quelli attuali, a rendere ancora più evidenti i fallimenti della Regione Siciliana e a ispirare domande che dal presente si rivolgono al passato. Domande che non possono trovare risposta in questo lavoro, ma che si sono tramutati in strumenti fondamentali per guardare al passato con obiettivi e sensibilità nuove.

Questo lavoro è il risultato finale di un’attività di ricerca durata parecchi anni e intrecciata con i miei studi sulla Spagna contemporanea. In questo tempo ho contratto dei debiti di riconoscenza nei confronti di alcuni studiosi con cui maggiormente mi sono confrontato e che spesso mi hanno offerto critiche, suggerimenti, chiavi di lettura, oltre a opportuni riferimenti bibliografici e documentari. Tra questi vorrei citare due maestri come Rosario Mangiameli e Giuseppe Barone e con loro tanti colleghi con cui in fasi e con modalità diverse ho collaborato in questi anni: Giuseppe Boscarello, Chiara

¹⁰ Su questo tema sono stati un riferimento alcuni lavori di taglio anche politologico. Un esempio è K. Deschouwer, *Political Parties in multi-layered systems*, «European Urban and Regional Studies», n. 10, 2003, pp. 213-226; cfr E. Fabre, *Party Organization in a Multilevel System: Party Organization Change in Spain and the UK*, «Regional and Federal Studies», vol. 18, n. 4, 2008, pp. 309-329; cfr. X.M. Seixas Nuñez, *Historiographical approaches to sub-national identities in Europe; a reappraisal and some suggestions*, in J. Augusteijn, E. Storm, *Region and State in Nineteenth-Century Europe*, Palgrave, London, 2012, pp. 13-35. Sui regionalismi si veda, tra i tanti: S. Rokkan, D. Urwin (a cura di), *The politics of regional identity*, Sage, London, 1982; C. Harvie, *The Rise of Regional Europe*, Routledge, London-New York, 1994; M. Caciagli, *Regioni d’Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Il Mulino, Bologna, 2003; P. Grilli di Cortona, *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2003; F. Tronconi, *I partiti etnoregionalisti. La politica dell’identità territoriale in Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 2009. Nell’ambito dei cantieri della Sissco, ho coordinato un panel con A. Geniola, M. Perri, A. Celi, M. Perez, sui casi siciliano, basco, catalano e scozzese. I paper verranno pubblicati prossimamente. Con approccio comparativo si veda E. Anchustegui, G. Armao, M. Saija, *Autogoverno e autonomia. Baschi e siciliani a confronto*, Ediz. Storia e Studi Sociali, Ragusa, 2016.

¹¹ La discussione sui nazionalismi è una precondizione di questo lavoro. La bibliografia è vastissima, tra questi cito i classici B. Anderson, E. Gellner, E. Hobsbawm, M. Hroch. Particolarmente interessante nel nostro caso è però J.P. Fusi, *La Patria Lejana. El nacionalismo en el siglo XX*, Taurus, Madrid, 2003.

Pulvirenti, Francesca Barbano, Marco Leonzio, Chiara Milazzo. Un ringraziamento doveroso anche a Carmelo Albanese e Gabriele Licciardi che hanno letto queste pagine e a Salvatore Adorno, che mi ha aiutato in un momento decisivo della stesura di questo libro. Mi sono state utili le discussioni e le letture sui temi dell'autonomia e dei nazionalismi in Spagna con Santi De Pablo, Alfonso Botti e Gaizka Fernández Soldevilla, che certamente hanno contribuito a farmi guardare le cose siciliane con un punto di vista più distaccato. Un'altra annotazione: il titolo di questo libro è un omaggio allo splendido lavoro di Renè Rochefort, *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro, cultura e società*. Una lettura irrinunciabile e sempre ispiratrice.

La dedica finale, però, è per Marinella, Enrico e Carlo.

Un prologo. Narrazioni dell'autonomia

Era il 1955, *Le parole sono pietre*, *Banditi a Partinico*, *le Parrocchie di Regalpetra*, tutti pubblicati in quell'anno, narravano una Sicilia dolente, at-tanagliata da uno stato di atavica arretratezza, immersa in una condizione di indolente rassegnazione alla miseria. Carlo Levi, in una delle sue tre giornate in Sicilia, raccontava le vicende della Ducea di Nelson, a Bronte, con le sue antiche e intricate controversie sociali e giudiziarie, legate ora all'attuazione della legge regionale di riforma agraria. Sir Rowland Arthur Herbert Nelson Hood si opponeva all'alienazione di quei 1.400 ettari che erano stati venduti poco prima dell'approvazione della norma regionale¹, sfruttando le opportunità concesse dalla legge sulla piccola proprietà contadina del 1948². E sullo sfondo della controversia politico-giuridica con la Regione vi erano le lotte contadine, i rapporti sociali semi-servili con l'amministrazione inglese e, soprattutto, la povertà estrema della popolazione dei paesi vicini, tra questi Bronte:

[...] Lasciammo così la strada e il quartiere dei signori e scendemmo, per le stradette ripide, nei Cortili dei poveri. Di rado può vedersi, in un paesaggio lussureggiante, sulle falde del più illustre vulcano, nell'aria abitata dai più illustri dei Dei, tanta miseria. Visitammo molti cortili (sono specie di slarghi attorno a cui sono costruite delle catapecchie): i contadini e le donne dalle soglie ci facevano cenno di entrare perché vedessimo in che mondo vivevano. Per terra, nelle strade, nei cortili in pendio scorrono, per mancanza di fogne, le acque putride e il tanfo prende alla gola. Le case, se così si possono chiamare, sono delle tane dove piove dai tetti di

¹ Avvenuta all'Assemblea Regionale Siciliana con la legge 104 del dicembre 1950.

² La legge Regionale n. 17 del 30 giugno 1949 accolse nel territorio siciliano il decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114 recante provvidenze a favore della piccola proprietà contadina. La sintesi della vicenda in Archivio Centrale dello Stato (da ora Acs), Ministero dell'Interno (Mi), Gabinetto (Gab), 1961-1963, busta (b.) 133, *Bronte-Azienda agricola Ducea di Nelson di Maniace, Prefettura di Catania al Ministero dell'Interno, 17 luglio 1961*.

canne, affumicate, spoglie, senza finestre, dove in pochi metri quadrati vivono accatastate otto, dieci, dodici persone. I bambini, dagli splendidi visi di angeli, hanno le pance gonfie per la malaria: è lo spettacolo della più estrema miseria contadina, inaspettata in questa costiera di paradiso [...]³.

Col suo talento di narratore, Levi descriveva una realtà sociale non dissimile da quella raccontata, e vissuta, da Danilo Dolci con le sue inchieste collettive a Trappeto e Partinico. Con le sue iniziative il sociologo triestino gettava una luce sullo «scandalo» della povertà per rivelare – con le parole di Norberto Bobbio – «il rapporto documentato, ribadito come parola d'ordine, ostinatamente, tra l'ignoranza e la miseria da un lato e la formazione del perfetto bandito dall'altro»⁴. Anche qui, a pochi chilometri da una Palermo in via di trasformazione, si sprofondava in una realtà segnata dagli stenti, dalla mancanza di istruzione, da una miseria sociale e culturale che riproduceva ingiustizie e inconsapevolezza di ogni basilare diritto:

[...] Iscritte all'elenco dei poveri circa 1800 famiglie. Assistiti con una certa continuità otto o dieci, o con mille lire mensili, o con ½ chilo di pane al giorno. Agli altri a Natale e Pasqua un pacco di viveri del valore di 500 lire e qualche saltuaria assistenza. [...] ambulatorio ostetrico non esiste. La mortalità infantile nel 1947 era dell'8,1%, nel 1953 dell'8,9%. Moltissime madri non sanno neanche che esista l'ONMI con consultorio pediatrico e ostetrico. [...] Disordine. Insufficienza anche di latte da distribuire alle madri che non possono allattare. Spesso alle madri che hanno un bimbo per cui è assolutamente necessaria una balia, per mancanza di mezzi il piccolo muore [...]⁵.

Anche l'immaginary Regalpetra di Sciascia era una delle possibili rappresentazioni dei mali di «una terra amara» dove i braccianti campavano con 60 mila lire l'anno, i bambini andavano a servizio, i vecchi morivano di fame. Uno scenario immobilizzato nell'arretratezza nonostante sprazzi di modernità facessero capolino nelle case in costruzione, nelle strade asfaltate, persino nell'orgoglio dei poveri nel celare la propria condizione, almeno la domenica nella piazza del paese. Il problema, secondo Leonardo Sciascia era il tempo. Quel tempo che in Sicilia, rimaneva sempre un passo indietro rispetto al presente:

³ C. Levi, *Le Parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino, 1955, pp. 109-113.

⁴ Prefazione di Norberto Bobbio a D. Dolci, *Banditi a Partinico*, Sellerio, Palermo, 2009, p. 19.

⁵ Idem, pp. 46-48.

[...] è come se la meridiana della Matrice segnasse un'ora del 13 luglio 1789, domani passerà sulla meridiana l'ombra della rivoluzione francese, poi Napoleone, il Risorgimento, la rivoluzione russa, la Resistenza, chissà quando la meridiana segnerà l'ora di *oggi*, quella che è per tanti altri uomini nel mondo l'ora giusta⁶.

Tutto nell'isola progrediva con ritmi propri, mantenendo inalterati i rapporti sociali, solo lambiti da una modernità ancora ignota alla maggior parte dei siciliani. Queste diverse rappresentazioni della Sicilia – tra testimonianza e letteratura – restituivano un'immagine dell'isola in cui il progresso faceva capolino pigramente, senza troppi strappi, perpetuando ingiustizie, abitudini e idiosincrasie. E conquiste come la democrazia o l'autonomia regionale sembravano solo sfiorare la superficie della società locale, che permaneva nella sostanza indifferente.

Ma in quello stesso 1955 altre narrazioni offrivano agli italiani storie e immagini ben diverse della Sicilia, descrivendo le tante realizzazioni dei governi democratici del dopoguerra in un clima di speranze crescenti. Tra i tanti documentari prodotti in quegli anni, *La Settimana Incom* del 6 aprile, per esempio, raccontava un'isola «ringiovanita da sette anni di governo regionale», in cui il paesaggio mutava radicalmente grazie al petrolio ragusano, alle industrie del siracusano – che «in pochi anni quintuplicavano la produzione» –, ai cotonifici di Partanna – che offrivano lavoro alle donne siciliane –, alle dighe del Platani, del Carboj, dell'Ancipa, dell'Anapo, di Gela – che irrigavano centinaia di migliaia di ettari e producevano energia elettrica –, alle iniziative private, a cui si doveva il prosciugamento della palude di Lentini, «vecchio quartier generale della malaria». La cronaca era un crescendo, con immagini di palazzi, scuole, asili, piazze, grattacieli in costruzione, i traguardi già raggiunti in una corsa verso il futuro in cui l'isola procedeva rapida⁷. Il documentario, insomma, celebrava le conquiste dell'autonomia siciliana, il ruolo dello Stato nazionale nel promuovere un nuovo benessere anche nelle aree più arretrate del Paese e implicitamente valorizzava l'operato dei governi democristiani, che erano gli artefici di questi grandi progressi.

Da una parte, quindi, la Sicilia profonda, straziata da ataviche ingiustizie, dall'altra la modernità che la trasformava, che permetteva alle nuove generazioni di liberarsi da un destino segnato. Ma alla base di ognuna di queste narrazioni vi era comunque una situazione di arretratezza economica, che in un caso permaneva insoluta per responsabilità politiche e insopportabili disuguaglianze sociali, nell'altro sembrava alleviarsi per i meriti di una nuova

⁶ L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Adelphi, Milano, 1991, pp. 16-17.

⁷ *Sicilia in cammino*, *Settimana Incom*, 4 aprile 1955, Istituto Luce Cinecittà, video disponibile al sito www.youtube.com/watch?v=6Zh6O7OG49Y.

classe politica, artefice della ricostruzione, della democrazia, dell'autonomia. Narrazioni antitetiche, dunque, entrambe efficaci nel saper cogliere aspetti reali di una società in trasformazione con ritmi diversi e modalità contraddittorie.

La Sicilia, infatti, aveva subito gravi danni durante la seconda guerra mondiale. Secondo un'inchiesta del Centro Democratico di Cultura e Documentazione si erano persi circa 250 mila vani che avevano aggravato una situazione già precaria, con un tasso di sovraffollamento di 1,65 abitanti per stanza contro una media nazionale di 1,36. Il 10% degli edifici pubblici era stato distrutto; 2.300 km di rete stradale e un centinaio di ponti avevano subito danneggiamenti; erano stati colpiti 20 km di banchine e decine di edifici portuali; la rete ferroviaria aveva subito danni per 11,2 miliardi di lire; il patrimonio zootecnico si era ridotto di un 20% e si stimava che fossero state distrutte 8 milioni di viti e un milione di piante tra agrumi e olivi. Inoltre, il patrimonio turistico era stato colpito per un 60% e quello industriale aveva subito danni pari a 20 miliardi di lire, con la perdita del 44% delle centrali elettriche⁸. Sempre secondo la stessa inchiesta, in quegli anni, però, lo Stato aveva stanziato in Sicilia quasi 670 miliardi di lire e altri 260 erano stati impegnati dalla Regione per un totale di 877 miliardi di lire, ovvero quasi 110 miliardi l'anno. Nel dettaglio il 30% di queste risorse era stato indirizzato all'agricoltura, il 19,5% all'edilizia, il 17,2% alla viabilità, il 15,2% ai lavori pubblici. Per l'industria era stato stanziato quasi il 10% delle risorse complessive: 36 miliardi per il settore elettrico, 32 miliardi per l'impianto di nuovi stabilimenti, 7 miliardi ai cantieri navali e 10 miliardi al settore minerario⁹. «Il Corriere di Sicilia», nell'ultimo spezzone della seconda legislatura, aveva pubblicato i risultati di uno studio della Cassa di Risparmio per le Province Siciliane in cui si evidenziavano segnali di ripresa anche nel settore industriale: la produzione di zolfo dal 1948 al 1952 era aumentata da 96 mila a 152 mila tonnellate; nello stesso periodo la produzione di salgemma era passata da 68 mila a 163 mila tonnellate; la produzione di acido solforico in un anno (dal 1951 al 1952) era cresciuta di quasi 8 volte (da 3,5 mila a 23,2 mila tonnellate); i prodotti della raffinazione del petrolio in quel medesimo biennio erano passati da 316 mila a 377 mila tonnellate, mentre gli investimenti netti delle società per azioni avevano fatto registrare un incremento del 21%¹⁰. Dati che apparivano promettenti, seppur in un quadro di complessiva arretratezza economica. La produzione industriale siciliana, difatti, nel 1951,

⁸ Il Centro Democratico di Cultura e Documentazione fu fondato in quegli anni dal democristiano Giorgio Tupini. Centro Democratico di Cultura e Documentazione, *Bilancio e prospettive dell'economia siciliana*, Edizioni di cultura e documentazione, Roma, 1955, passim.

⁹ Idem, passim.

¹⁰ *Lo sviluppo industriale*, «Il Corriere di Sicilia» del 6 giugno 1954.

continuava a essere un 49% del prodotto agricolo¹¹, gli inoccupati erano il 70,5% della popolazione, i disoccupati erano più di 630 mila¹², il reddito pro-capite si manteneva al 60% di quello nazionale, mentre migliaia di siciliani emigravano (saranno 361 mila nel decennio 1951-1961).

«L'Ora», del resto, nell'estate del 1955 aveva pubblicato la relazione del socialista Biagio Andò che accompagnava la legge speciale per la città di Palermo¹³. La fatiscenza del sistema idrico e di quello fognario, con intere zone sprovviste, la contiguità tra le differenti condutture con i conseguenti rischi per la salute, le frequenti epidemie di tifo, la pesante situazione abitativa, che assumeva caratteri estremamente gravi in alcuni quartieri del centro, l'obsolescenza delle condutture del gas, con i rischi per l'incolumità dei cittadini, davano l'idea di una città immersa in una situazione di grave degrado:

[...] vi sono interi quartieri affollatissimi, intere zone della città in cui tutte le deficienze sopra menzionate, sono concomitanti, con l'aggravante che nei tuguri nei quali questa gente trascorre la propria esistenza, alla mancanza dell'acqua, delle fognature, del gas, si aggiunge la mancanza della luce del sole, per l'angustia dei vicoli, dell'aria per la ristrettezza degli ambienti, dell'igiene per l'assoluta inesistenza di impianti. [...] Il problema di Palermo è particolarmente grave per il numero di popolazione che affolla questi vecchi malsani quartieri che si chiamano, Kalsa, Albergheria, Borgo, Ballarò, e tanti altri [...] Un'indagine recentemente condotta all'Albergheria può dare qualche indicazione. Sono state prese in esame 101 abitazioni nei vicoli del Martello, della Madonna, Vannucci, La Rocca, Chiaranda, Cortile del Musco ecc. in 144 vani abitano 688 persone, (di cui 333 bambini sino ai 6 anni) con un indice medio di 4,8 contro un indice del 3,1 del 1931. Delle abitazioni esaminate 69 risultavano di un vano: in essi vivono 90 famiglie [...], soltanto in due esiste il gabinetto e in 16 la cucina. Quasi tutte si trovano in pessime situazioni di stabilità, tutti i pianterreni non hanno altra apertura che l'ingresso ed almeno il 50% ha le caratteristiche più paurose dei catoi. Altri aspetti caratteristici sono inoltre la riunione di più nuclei familiari in un solo alloggio e la dispersione dei nuclei più numerosi in più alloggi [...]¹⁴.

Un contesto di diffusa sofferenza in una città che in quegli anni però cominciava a cambiar pelle sull'onda di una febbre edilizia e speculativa, il

¹¹ F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo, 2003, p. 1344.

¹² *Intervento di Enrico La loggia nella riunione della commissione finanziaria per il piano quinquennale del 21 marzo 1956*, in Regione Siciliana, *Piano per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia*, Palermo, 1956, p. 16.

¹³ Nel 1953 era stata approvata la legge speciale per Napoli e la deputazione siciliana premeva per un provvedimento simile per Palermo.

¹⁴ *I tre drammi di Palermo*, «L'Ora» del 12 agosto 1955.